



## **Nell'anima e nei ricordi sempre *bergamì***

*Alle spalle una vicenda personale e familiare di itinerante, che tra Reggetto, la Culmine e la Bassa va dai primi anni Quaranta - quando le transumanze del ciclo solare erano addirittura quattro - fino agli anni Sessanta, con una “bergamina” arrivata a duecentocinquanta capi, ma con il mondo in rivoluzione. Oggi invece le terre e le cascine della Piana milanese, frequentate con le sue bestie, pian piano vengono mangiate dal boom. Pur avendo cambiato strada, Roberto, assieme alla sorella Antonia, è rimasto attaccatissimo alla sua gente: nei ricordi c’è ancora la passione e l’orgoglio per il mestiere del bergamì, fatto in un certo modo, e la tenerezza per le sue mucche, capaci di sentimenti forse istintivi, ma per lui anche “umani”.*

Felice Locatelli (foto inferiore, a. 1927) e il figlio Roberto (foto superiore, a. 1953).

## La decisione di scendere in pianura con la mandria.

Mi chiamo Roberto Locatelli<sup>1</sup> e sono del Trentuno. Pur essendo originario di Reggetto (Vedeseta), oggi ho acquisito una parlata milanese, perché ormai da molti anni la mia famiglia si è trasferita alla Bassa: all'inizio noi scendevamo in pianura solamente durante l'inverno, per ritornare sempre sui monti l'estate. Adesso, dopo tanti anni, siamo più lombardi che bergamaschi. Mio papà era soprannominato *ol Lüiss*,<sup>2</sup> mentre la mamma era una *Ciampùna*<sup>3</sup> di Vedeseta. Il papà ha sempre fatto il *bergamì*, allevando il bestiame. Il nonno, invece, pur avendo anch'egli quattro o cinque vacche, lavorava soprattutto nei boschi: quel piccolo allevamento originario è stato molto ingrandito dal papà, che negli ultimi anni aveva nella stalla quasi duecentocinquanta vacche. Egli ha iniziato a recarsi in pianura quando io ero solo un *bocèta*,<sup>4</sup> cioè in tempo di guerra: scendevamo in autunno, per ritornare in paese durante le feste di Natale, così *me mangiàa giò ol nòst fé che gh'éra ché, pò la primaéra me 'ndàa en giò ön'ótra ölta a fà quaranta dé, perchè gh'éra mia giemò l'èrba ché*.<sup>5</sup> Infine, *a la metà de màsc, e m'vegnìa amò en sö*.<sup>6</sup> In quel periodo, ossia all'inizio degli anni Quaranta, il papà avrà avuto circa quindici o sedici mucche, tra grosse e piccole. In famiglia eravamo nove, quattro maschi e tre femmine, più il papà e la mamma, e all'inizio lavorava-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Roberto Locatelli, nato a Vedeseta (Bg) il 7 luglio 1931, durante un'intervista effettuata il 31 agosto 2002 nella casa "La Bortolina", presso l'abitazione privata estiva dell'intervistato a Vedeseta. La testimonianza è stata confermata dalla sorella Antonia Locatelli, anch'essa presente durante la rilevazione. Durata: 1.31'02". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000130, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Felice Locatelli, del casato dei *Lüiss*,

3 Della famiglia *Ciampù*, uno dei tanti rami del casato Arrigoni.

4 Ragazzo. Diminutivo di *bòcia*, ossia ragazzetto così indicato con pure un richiamo affettuoso, quasi nostalgico.

5 Mangiavamo il nostro fieno che c'era qui, poi la primavera successiva scendevamo un'altra volta per quaranta giorni, dato che quassù l'erba non era ancora cresciuta.

6 La metà di maggio salivamo ancora.

mo tutti assieme, ma adesso più nessuno di noi fa il *bergamì*. Dei quattro miei fratelli, oggi siamo rimasti solo io e il primogenito, perché i due più giovani sono già morti.

In quel periodo, nonostante io avessi solamente nove o dieci anni, si doveva lavorare da mattina a sera. A scendere alla Bassa con la nostra mandria, abbiamo iniziato solo nel Quarantadue, in tempo di guerra, perché prima si restava qui tutto l'anno: le vacche non erano mai state molte e, se mancava un po' di fieno l'inverno, lo si comperava in valle. Quando la mandria ha incominciato ad essere un po' più grossa, il fieno di Vedeseta e l'erba dei nostri alpeggi non bastavano più, quindi bisognava operare una scelta: o limitare l'allevamento, evitando quindi di andare oltre la decina di capi, oppure scendere in pianura.

All'inizio ci recavamo due volte l'anno alla Bassa. La prima discesa avveniva in autunno: quando quassù non c'era più erba, portavamo le mucche nei pascoli della pianura e, nel contempo, si comperava *ii cass de fé*,<sup>7</sup> cioè una cascina di fieno (magari anche duecento quintali); poi, in attesa della prima neve, anche sino a fine novembre, le mucche rimanevano in campagna, per consumare tutta l'erba rimasta al piano. Noi all'inizio frequentavamo molto la zone di Liscate, più tardi siamo stati anche a Triulzio e a San Donato. Laggiù, in pianura, non avevamo nessuna proprietà, quindi dovevamo comperare tutto. Innanzitutto si faceva il contratto con il *fitàol*,<sup>8</sup> dal quale acquistavamo l'erba e il fieno, dove era sempre compreso anche l'alloggio in cascina. Rimanevamo in pianura dalla fine di settembre fino alla settimana prima di Natale, quindi si ritornava in valle. Arrivati quassù, *me mangià gio ol nòst fé, che m'éra fàcc sö l'està*.<sup>9</sup> Poi, la primavera, quando il foraggio sulla stalla era stato tutto consumato, non rimaneva al-

7 Una catasta di fieno.

8 Il fittavolo, colui che aveva in affitto una cascina e il terreno prativo e campivo pertinente, il quale, a sua volta, ne vendeva il ricavo fatto (il fieno) o il prodotto offerto ancora verde (erba).

9 Consumavamo il nostro fieno, che avevamo preparato l'estate.

tro che fare ritorno alla cascina della Bassa. Nelle marcite di pianura, la fine di febbraio si cominciava già a tagliare l'erba: comperavamo quindi il foraggio fresco che, con un altro po' di fieno, ci consentiva di rimanere giù fino alla metà di maggio.

Quindi si tornava nuovamente in valle, a pascolare nei nostri alpeggi. Questi continui trasferimenti sono avvenuti solo nel primo periodo della nostra transumanza, ossia per un po' di anni, perché poi, già dai primi anni del secondo dopoguerra, rimanevamo in pianura tutto l'inverno, senza cioè fare ritorno in valle per Natale. Infine, intorno alla metà degli anni Cinquanta, le vacche da latte le lasciavamo addirittura sempre in cascina e portavamo in alpeggio solo le manze nel periodo estivo.

### **Una stretta di mano valeva come contratto.**

Per gli spostamenti avevamo un carretto, con su i nostri quattro stracci, perché inizialmente, soprattutto in tempo di guerra, si scendeva a piedi: abbiamo incominciato a caricare le bestie sui camion solo gli ultimi anni, non mi ricordo se nel Quarantaquattro o nel Quarantacinque.

In un primo tempo, cioè per i primi quattro o cinque cicli di transumanza, la mamma e i bambini piccoli rimanevano qui, nel paese: in pianura ci andavo quasi sempre io, assieme con il papà e il fratello maggiore.

Quando il papà scendeva in autunno, sapevamo già dove andare, perché lui aveva quasi sempre in mano il contratto. Solitamente, infatti, egli scendeva sempre prima, nel mese di agosto, per vedere il posto e fare il contratto: andava ai mercati della Bassa, dove si incontravano tutti i *fitàvoi* e i *mediatùr*.<sup>10</sup> Il papà solitamente si rivolgeva al mediatore, che avvicinava soprattutto ai mercati di Melegnano e di Melzo il martedì e il giovedì. *Mediatùr, fitàvol e*

10 I fittavoli e i mediatori.

11 Mediatore, fittavolo e contadino facevano il contratto.

*bergamì faséven el contràt!*<sup>11</sup> Il mediatore aveva sempre la sua percentuale: allora non si scriveva niente e bastava una stretta di mano, che valeva da contratto. Ah, ciononostante nessuno sgarava, eh! Si facevano pochi scritti. Invece oggi, se non si scrive tutto, sono guai! Con la stretta di mano, il papà dava la caparra al *fittavol* e l'accordo era fatto: nel mese di agosto egli faceva il contratto soltanto per l'autunno, perché, in vista della primavera successiva, avrebbe fatto un altro accordo più avanti, prima di rientrare in valle a Natale. I primi contratti, infatti, duravano solitamente tre mesi, dato che l'inverno si risaliva. Più tardi, però, quando si rimaneva in pianura l'intera stagione invernale, i contratti duravano sei mesi: ma in primavera, per San Giorgio, chi rimaneva alla Bassa doveva avere in mano un altro contratto. Stabilita la data della discesa, qualche giorno prima incominciavano i preparativi, per radunare innanzitutto le cose da portare giù. Non c'era un giorno fisso per la discesa, poi dipendeva dal contratto che si faceva e dalla disponibilità della cascina.

Però, se quassù non c'era più erba, non rimaneva altro da fare che partire qualche giorno prima della data stabilita: in tal caso, però, per non arrivare in cascina prima del previsto, bisognava fermarsi lungo la strada, dove si cercava di avere qualche pezzo di prato dove pascolare. La stalla era ancora occupata da altri e non si poteva entrare, quindi a volte capitava di doversi fermare un giorno o due a Curno o a Boltiere. Un anno ci è capitato di dover partire molto prima dall'alpeggio, perché era arrivata una grandinata improvvisa, che aveva rovinato tutti i pascoli: quella volta siamo rimasti in giro quindici giorni in campagna, perché la cascina di destinazione era ancora occupata. In quella circostanza, si stava a mungere le vacche sotto una tenda, in mezzo al fango! Che vite da cani! Quei viaggi erano vere e proprie avventure!

### **La partenza per la pianura con la *bergamina*.**

I preparativi per la discesa in autunno erano subito fatti, perché si portava con noi solo il necessario. Occorrevano soprattutto gli at-

trezzi per fare i taleggi: i *fassaröi*, la *culdéra*, la *squadra*<sup>12</sup> e basta. Il “mobilio” era tutto lì, perché per noi il resto era subito fatto: due cambi di pantaloni e nient’altro. Subito dopo aver munto, si partiva: l’ultimo latte rimaneva qui, mentre quello munto per la strada si cagliava sul posto. I primi anni avevamo solo l’asino, sostituito poco appresso dalla cavalla. All’asino e *m’ghe tacàa sóta la birucìna*: *sura la culdéra, i fassaröi...*<sup>13</sup> e quelle tre cose che avevamo con noi. Io ero ancora piccolo – avrò avuto circa dieci o undici anni – quando facevo quei tragitti col papà e il fratello maggiore. Allora non si facevano troppi complimenti e il saluto alla mamma, che rimaneva in paese con i fratellini, era presto fatto: ciao e via! *Sö la birucìna*<sup>14</sup> caricavamo pure il nostro *tripé, ol sachél de la farina per fà polénta, la marmìta e*<sup>15</sup>... quando ci si fermava, durante la discesa, accendevamo il fuoco dove capitava e si faceva la nostra polenta! Il carro era coperto con una tenda bianca, sostenuta da tre archi: sotto c’era un telone più resistente, mentre in superficie il lenzuolo bianco. La nostra era una *birucèla* leggera, trainata dall’asino: se poi, durante il viaggio, nasceva un vitello, si caricava anche quello sul carro, assieme alla *pòrca e al purscél*.<sup>16</sup> Noi abbiamo sempre avuto il *purscél*, che seguiva la mandria transumante, perché avevamo il *lacc serù de dàga de maià*.<sup>17</sup>

12 *Fassaröi*, stampi di legno (oggi in plastica) per suddividere e dare una forma alla pasta del taleggio ottenuta dalla cagliata, perché abbia poi una sua compattezza e durezza. *Culdéra*, la caldaia dove è stato raccolto il latte appena munto, proveniente direttamente dalla stalla. *Squadra*, un attrezzo oggi metallico, ma nel passato di legno, per suddividere la massa unica di pasta nella caldaia e tagliarla in parti.

13 Gli mettevamo al traino il piccolo carro, dopo averci collocato sopra la caldaia, e gli attrezzi sopra elencati.

14 Sul carro.

15 Treppiede, il sacco della farina per fare la polenta, la marmitta. Il treppiede, in ferro: posto sopra i legni accesi, serviva a sostenere la marmitta di acqua per farci poi la polenta, o la minestra di latte.

16 Scrofa e al maiale.

17 Il siero del latte da dargli da mangiare.

*Felice Locatelli con la moglie Pierina Arrigoni nel 1928, in occasione del loro matrimonio.*



Quel maiale era una risorsa importante per carne, cotechini e salami, sempre preziosi in famiglia. Mi ricordo che, quando il papà tagliava una *lugànega*,<sup>18</sup> ne faceva sette pezzi, da distribuire ai vari figli, con una fetta di polenta. Il pane non esisteva: ai più fortunati capitava un pezzo ogni tanto, ma come biscotto e fuori dai pasti. La partenza avveniva solitamente la mattina presto. Quando scendevamo dall'alpeggio, ci fermavamo poche settimane in paese, a pascolare gli ultimi prati vicini, e quindi, quando non c'era più erba nei terreni in valle, si diceva:

“*L'è ura de ligàga sö 'l gambìse e de 'ndà!...*<sup>19</sup>”.

Nei primi anni Quaranta, le mucche avevano tutte ancora le *gambìse*<sup>20</sup> di legno, anziché le catene, con le quali sarebbe diventata operazione più sbrigativa il legarle. Quella mattina, finalmente, il papà appendeva la *ciòca*,<sup>21</sup> ossia la *brunza*<sup>22</sup> più grossa, alla vacca “capa”. *E l'ghe tacàa sö la campana denànc e vià,*<sup>23</sup> con tutte le altre vacche al seguito, ciascuna delle quali aveva un proprio nome: *Piùma, Belàrda, Paùna, Oliva*. Ah, la “capa” non sbagliava mai strada! Io percorrevo anche molti chilometri addormentato, attaccato al collo della vacca: camminavo mentre dormivo, con la testa appoggiata al collo della bestia, la quale mi trascinava.

Quando, poi, ci si fermava quell'attimo, magari anche una mezz'oretta, io mi buttavo sopra quelle *carète de gèra*,<sup>24</sup> che si trovavano di frequente in parte alla strada, allora non asfaltata, e mi addormentavo:

“*Modóna, se l'è bèla mülgìna!*...<sup>25</sup>”, dicevo.

18 Un salamino fatto con carne bovina o equina.

19 E' il momento di fissare i “collari” di legno al collo delle mucche e di andare!... La *gambìsa*, generalmente di legno, veniva sganciata all'animale, che così si sentiva più libero nel brucare il prato.

20 Più tardi il collare di legno (*gambìsa*) fu sostituito da una catena la quale, oltre che recingere l'animale al collo, aveva un prolungamento per essere agganciata ad un foro della *treìs* (mangiatoia).

21 Campanaccio.

22 Siccome doveva come segnare il calpestio della mandria in marcia, questo campanaccio aveva dimensioni e suono più rilevanti, essendo appunto di peso maggiore, perché di bronzo.

23 Le appendeva il campanaccio davanti e via!

24 Carriole (cioè mucchi) di ghiaia.

25 Madonna, quanto è bella morbida!...

Ero talmente stracco che in un attimo mi addormentavo e anche quella ghiaia non sembrava poi così scomoda come giaciglio!

### **La prima tappa era al Ventolosa.**

La disposizione della bergamina non era casuale: davanti c’era sempre uno di noi, a volte il papà, con la vacca “capa”, mentre il carretto trainato dall’asinello chiudeva la *caroàna*<sup>26</sup> di vacche e manze. Uno, poi, stava sempre circa a metà della “processione”, per spezzarla in due e tenere le bestie da parte, nell’eventualità che qualche camion dovesse superare e procedere oltre. Il papà, quando non stava davanti, era dietro, in coda con il carro, ma pure lui seguiva sempre a piedi, essendo quel povero mezzo di trasporto già carico oltre il limite, anche se vi doveva pure trovare posto qualche *bràca de fé*.<sup>27</sup> Solitamente, però, il fieno per *dàga sò la sira a i vache*<sup>28</sup> si comperava dove ci si fermava.

Quando si partiva per la pianura, la prima tappa era al *Ventulùsa*, ma ci voleva un’intera giornata per arrivare sin là. Una volta ci eravamo fermati prima, a Brembilla, tuttavia l’esperimento non funzionò, perché il giorno successivo abbiamo dovuto sostare ancora a Curno, essendo la tappa Brembilla-Boltiere eccessivamente lunga. In autunno le vacche camminavano bene, perché risultavano allenate, essendo state in giro per l’alpeggio tutta estate. In primavera, invece, la risalita ai monti risultava sempre più difficolta, perché le bestie erano rimaste in stalla tutto l’inverno: il primo giorno andavano, anzi a volte risultava persino difficile controllarle, perché un po’ bizzarre, ma il secondo erano quasi bloccate! La tappa privilegiata, dunque, era quella al *Ventulùsa*, nel Comune di Villa d’Almè: proprio lì, dove adesso troviamo l’albergo Ventolosa, un tempo c’era un grande stallazzo, in grado di ospita-

26 Carovana. Dal significato di carovana, cioè complesso di animali e persone in movimento, si è passati a quello di fatica, difficoltà manifesta anche non fisica, per accettare una sgradita situazione.

27 Mucchio o manciata di fieno.

28 Dare da mangiare alle mucche la sera.

re sino a trecento o quattrocento capi di bestiame. Arrivati lì, la sera si mungevano le vacche: il latte si cagliava, per fare gli stracchini, dato che sul carretto non mancava mai il *fassaröl e tüt*<sup>29</sup> l'occorrente per la lavorazione del latte. *Gh'éra chi spressiùr lé, lung, con dét i sò assète e via!*<sup>30</sup>

Quello stallo era veramente ben organizzato: c'era il posto dove accendere il fuoco e lavorare pure il latte. Al *Ventulùsa* io dormivo nella greppia delle vacche, in un angolino un po' asciutto, oppure in un angolo della stalla, dove c'era un po' di foglia o di fieno. Noi, durante la transumanza, dormivamo sempre insieme alle bestie, che la sera legavamo tutte. Anche il papà rimaneva a dormire con noi e, poi, la mattina successiva, dopo aver munto e cagliato, si ripartiva.

Il papà preferiva che noi facessimo il viaggio per conto nostro. Un anno abbiamo provato a scendere in pianura con il *Conöla*<sup>31</sup> ma il papà, al termine di quella esperienza, aveva detto:  
“Basta! *Me mès-cie piö!...*<sup>32</sup>».

Quell'uomo aveva le vacche che viaggiavano forte, cioè con un passo abbastanza spinto, mentre le nostre erano più lente, quindi le due mandrie avevano un ritmo di cammino diverso: alcune mucche correvano, mentre altre rimanevano sempre indietro! A seguito di quella infelice esperienza, noi siamo sempre scesi da soli.

### **La Paùna è stata una grande e bella batidùra.**

Le vacche preannunciavano sempre il momento della partenza e dell'arrivo. Soprattutto in primavera, raggiunto finalmente l'alpeggio, noi eravamo tutti stanchi e il nostro passo si faceva lento, ma le vacche, nonostante la fatica della salita, raggiungevano da sole la baita! Anche in autunno, prima di scendere, esse sentivano che

29 Lo stampo e tutto l'occorrente per la cagliata.

30 C'erano quei contenitori lì, lunghi, con le loro assicelle [per separare i vari taleggi] e via!

31 Altro soprannome di un casato Locatelli, che stava stabilmente alla frazione Rocalli, oggi completamente abbandonata.

32 Non mi unisco più ad altri!...

si stava avvicinando il momento della partenza! Le ultime giornate d'alpeggio, quando cioè si cominciava a stendere il letame nei prati, le vacche di frequente le *tacàa a rocà*,<sup>33</sup> cioè a muggire: era come se sentissero nel sangue che era arrivato il momento di andare! Soprattutto il rumore delle catene nella stalla le rendeva irrequiete. Pure noi avevamo un rapporto particolare con le vacche e... quasi quasi *te ghe parlèet ‘nsèma*,<sup>34</sup> dato che ciascuna di esse aveva il proprio nome. Insomma, noi si viveva assieme alle nostre mucche. C'erano alcune vacche che, quando le si chiamava, loro capivano e addirittura si avvicinavano. *Adèss e gli a tègn sö cóme i pulàster, ma i è di pòer märter!*<sup>35</sup> Una vacca una volta si teneva anche vent'anni: io una mucca l'ho avuta persino ventuno anni e quella bestia non partoriva più, perché era vecchia, e non faceva nemmeno più latte, ma io la tenevo per la *bòria*,<sup>36</sup> perché *la gh'éra sö du còrgne iscé!*<sup>37</sup> Si chiamava *Paùna* ed era il capobranco! Vi racconto questo fatto. Un anno la *Paùna l'éra prùnta*<sup>38</sup>: durante la discesa autunnale in pianura, appena oltrepassato il paese di Sedrina, un camion *di Repùbblichì e l'gh'à picàt dét e l'gh'à facc dét üi tài ché, sö la pansa, che te ghe ediet la petàscia!*<sup>39</sup> Mio fratello si è salvato per miracolo: quel camion saliva a forte velocità e, dopo una curva, si è scontrato con la vacca *batidùra*, che stava davanti a tutte le altre. Ah, la cosa era seria, perché quella bestia

33 Incominciavano a fare strani muggiti, come segni di attesa per cambiare sede... Il verbo vuole imitare il suono tutto gutturale emesso dalle fauci solo parzialmente aperte, con il muso rivolto all'esterno.

34 Ci parlavi assieme.

35 Adesso le allevano come i polli, ma sono dei poveri martiri!

36 Ambiziosa esaltazione per avere nella propria mandria un animale di spicco.

37 Per il mandriano nel passato è sempre stato un vanto avere mucche ben dotate di corna sviluppate. Anche se oggi prevalgono le mucche con le corna piccole o addirittura limate, non è bene accolta l'affermazione del veterinario e giudice di mostra zootecnica, quando afferma la maggior praticità degli animali sprovvisti di tali ammennicoli superflui, perché “dalle corna non si munge!”.

38 La *Paùna* era pregnna.

39 Di repubblichini l'avevano investita e le avevano procurato un taglio qui, sulla pancia, che le vedevi lo stomaco.

si era fatta un grosso taglio. Al momento, con una coperta l'abbiamo fasciata alla meglio ma, arrivati al *Ventulùsa*, il veterinario l'ha cucita. Quella vacca, tra l'altro, *la gh'éra giö ü pécc iscé, perché la gh'éra de fà*.<sup>40</sup> La mattina dopo ripartiamo con le nostre vacche in direzione di Boltiere, ma la *Paùna* non voleva più muoversi: non c'era verso di farla camminare, perché gli avevamo tolta la *ciòca*, con l'obiettivo di alleviarla almeno di quel peso!

Quella *brùnza* l'abbiamo appesa al collo di un'altra vacca, che ha preso il posto di *batidùra*, ma ciononostante la *Paùna*, là nella mandria, in mezzo alle altre, non voleva proprio andare! A un certo punto, mio papà, che probabilmente aveva intuito quanto stava accadendo, mi ha detto:

*"Tiréga gió la ciòca a chèla aca e tachìgola sö amò a la Paùna!..."<sup>41</sup>*. Quando mi sono avvicinato a quella vacca con la *ciòca*, *la parìa che la piangìa e la slungàa 'nfina ol còl iscé!*<sup>42</sup> Con la sua *brùnza* nuovamente al collo, la *Paùna*, pur ferita, si è rimessa in testa alla mandria e nessuno più la fermava! Questo per testimoniare l'orgoglio delle bestie!

### **La seconda tappa a Boltiere.**

La seconda tappa era a Boltiere, nel posto che chiamavano “la curva di Boltiere”, e noi ci si sistemava proprio in prossimità della fermata del tram per Cassano, dove c'era un altro stallo. Dal Ventolosa a Boltiere occorreva una giornata di cammino e lungo quel percorso non ci si fermava mai: semmai le vacche *le piàa sö*<sup>43</sup> qualche boccata di erba vicino alla strada, ma niente di più, giacché esse avrebbero mangiato solo un po' di fieno, la sera, col ricovero nello stallo.

Per l'utilizzo dello stallo, il papà pagava al proprietario una certa cifra, in base agli animali ospitati, e non c'era compensazione con

40 Aveva delle mammelle molto grosse, perché doveva partorire.

41 Togliete il campanaccio a quella vacca e rimetteteglielo alla *Paùna!*...

42 Il campanaccio, pareva che piangesse e allungava persino il collo in questo modo!

43 Riuscivano a “rubare”, con rapidi morsi, qualche boccone dai prati a fianco dello “stradone”.

il latte e gli stracchini prodotti durante la sosta serale, che rimanevano a noi. Lì c'era anche un'osteria, però *i éra piùssé mósche che menèstra che se mangiàa!*<sup>44</sup>

L'oste di Boltiere diceva frequentemente:

*“Ardé, bergamì: se gh’è dét di bùrdech, i è dóma che<sup>45</sup> mosche!”.*

Voleva dire di non preoccuparci, se nella minestra c'era dentro qualche cosa di scuro, perché erano solo mosche. Il papà era un po' spigoloso sul cibo, quindi, quando arrivavamo nello stallone, lui diceva sempre:

*“Noi mo la màia mia la menèstra: e m’và a tö quàter michècc e m’fà giò pà e formài o pà e strachì!*<sup>46</sup>

In alternativa, *e s’tacàa sii la marmità de fà pulénta*.<sup>47</sup> A Boltiere, oltre ai *bergamì*, si fermava molta altra gente, specialmente i carrettieri. Il giorno successivo, partiti da Boltiere, si arrivava direttamente a destinazione in cascina, senza altre tappe intermedie. Però a volte, come vi dicevo poc'anzi, capitava di arrivare a destinazione uno o due giorni prima del previsto. Un anno, ad esempio, siamo arrivati a Boltiere in anticipo di qualche giorno: non potendo entrare in cascina prima della data pattuita nel contratto, *m’à crumpà öna campagna d’èrba e m’sè stà lé*.<sup>48</sup> Abbiamo piantato *ü tòch de telù*<sup>49</sup> nel prato, come riparo provvisorio, e siamo rimasti lì pure noi con la mandria, fin che le vacche non hanno finito di mangiare tutta l'erba di quel campo.

### **Un viaggio di ritorno pericoloso!...**

Noi eravamo ospiti, non proprietari, delle cascine della Bassa durante il periodo invernale. *Ol fitàvol* della cascina e *l’gh’éra sö*<sup>50</sup>

44 Si mangiavano più mosche che minestra!

45 Guardate, bergamini: se trovate dentro delle cose strane, sono solo...

46 Non mangiamo la minestra: andiamo a prendere quattro michette e mangiamo pane e formaggio, o pane e stracchino!

47 Si metteva [sul fuoco] la marmitta per fare la polenta.

48 Abbiamo comperato l'erba di un sito e siamo rimasti lì.

49 Un pezzo di telone.

50 Aveva su, ossia allevava.

le sue bestie: se noi, ad esempio, compravamo da lui cinquecento quintali di fieno, avevamo diritto ad avere anche il cinque per cento di erba, oltre ad una percentuale di legna per nostro uso, la stalla per le mucche e, non per ultima, la casa. Sul contratto era inoltre prevista di volta in volta anche la percentuale di riso e farina necessari per passare l'inverno, magari due quintali di riso e dieci di farina. Mi ricordo che, all'inizio, sul quintalato di fieno acquistato era inclusa la percentuale del cinque per cento di erba e del tre per cento di melga. Per economizzare sul fieno, il papà acquistava un po' di erba nei dintorni e vi portava le mucche al pascolo fino a Santa Caterina, il venticinque di novembre, o anche dopo, se il tempo lo permetteva: tagliava pure una *bràca* di erba e col *caretì*<sup>51</sup> la portava nella stalla per le mucche la mattina. C'era anche un proverbio che diceva:

"A Santa Caterina e l'vàch a la cassìna<sup>52</sup>", mentre un secondo recitava:

"*Lìga bé, lìga mal, manca ü mis a Nadàl*<sup>53</sup>".

In un primo tempo, per Natale, noi facevamo ritorno a Vedeseta, ripercorrendo in senso contrario le stesse tappe dell'andata. Era il mese di dicembre e... *ol frècc che se patìa!*<sup>54</sup> Inoltre, in tempo di guerra, bisognava viaggiare di notte, per evitare i mitragliamenti. A volte *i me fàa tribùlà a lagàm vignì 'n sö*<sup>55</sup>, perché le autorità dicevano che noi andavamo sui monti a portare da mangiare ai partigiani. Non bisogna dimenticare che, in quel periodo, alla Bassa si mangiava ancora, ma qui, su queste montagne, si moriva veramente di fame. Infatti, quando arrivavamo su, c'era sempre qualcuno che ci chiedeva:

"*Dìm 'mpó de farina! Gh'ó bisógn de carne!*...<sup>56</sup>".

51 Piccolo carro.

52 Le mucche in cascina.

53 Lega bene, lega male, manca un mese a Natale.

54 Il freddo che si pativa!

55 Ci facevano tribolare per lasciarci salire.

56 Mi dia un po' di farina! Ho bisogno di carne!...

Vi racconto un fatto. L'anno in cui hanno bombardato Melzo, noi avevamo fatto il Natale giù e *ol mis de genèr e m'sè partì per 'gnì 'n sö*<sup>57</sup>: quando siamo venuti via, proprio in quella stalla dove eravamo dentro noi è caduta una bomba, che l'ha demolita completamente. Eravamo ospiti da un *fitàvol*, che si chiamava Mascheroni ed era originario di San Giovanni Bianco: lui aveva un figlio nella Muti, il quale ci ha aiutati ad avere un permesso per tornare in valle. Sulla nostra *biròcia* abbiamo caricato, oltre alle nostre solite cose, anche tre o quattro quintali di farina, un quintale e mezzo di riso e soprattutto mezzo quintale di sale (che mio cugino era riuscito a prelevare da un vagone diretto in Germania). Arrivati a Canonica, la strada in discesa, che conduce al ponte, era ghiacciata, il cavallo è scivolato e ha rovesciato tutto il carico del carro. Questo fatto è successo... *a trè ure la matina, che l'éra amò scür!*<sup>58</sup>

Proprio in quel momento stavano passando alcuni operai, che andavano in bicicletta a lavorare, e pure una pattuglia della Muti. Noi non avevamo il permesso per portare in valle la roba da mangiare: eravamo stati solo autorizzati a viaggiare con le nostre mucche e basta. Ah, c'era la fucilazione per queste infrazioni, eh! Tant'è che il papà, preoccupato per le conseguenze, mi aveva subito detto:

*“Té ‘ndà ‘nnàcc co i vach! Ciàpa e pòrta sö i vach, perchè ché i mé füsìla!”<sup>59</sup>.*

Così io, con le mucche, sono sceso subito al posto di blocco, presidiato da una pattuglia di tedeschi, in fondo a quella discesa, con l'obiettivo di arrivare quanto prima a Boltiere.

Nel frattempo gli operai, ma pure quelli della Muti, hanno aiutato il papà a risistemare sul carro la merce e gli attrezzi caduti. Essi non hanno detto niente alla presenza del riso e della farina, ma

57 Il mese di gennaio siamo partiti per salire.

58 Alle tre del mattino, che c'era ancora buio!

59 Tu vai avanti con le mucche! Prendi e porta su le mucche, perché qui ci fucilano!

quando hanno visto il sale, hanno chiesto:  
“*Fiöi, me dif ‘mpó de sal? ...*<sup>60</sup>”.

Ci avranno portato via circa venti chili di sale, però in compenso hanno rimesso in circolazione il nostro carro. Inoltre quelli della Muti, arrivati giù al ponte, dove c’era un presidio di soldati tedeschi, hanno assicurato:

“Tutto a posto, tutto controllato!...”.

Quello è stato l’ultimo anno che siamo andati a piedi, perché in seguito abbiamo incominciato a caricare le mucche sui camion dello Zanardi di Brembilla.

### I famosi “cento giorni” di alpeggio.

Ritornati a Vedeseta per Natale, le mucche venivano messe nella stalla e alimentate con il fieno da noi preparato l'estate precedente. Poi, la primavera si scendeva nuovamente in pianura, sempre a piedi, seguendo il consueto percorso, per consumare la prima erba: facevamo laggiù i famosi “quaranta giorni”, perché scendevamo circa la metà o la fine di febbraio, per ritornare di nuovo in valle la metà o la fine di aprile. All'inizio del mese di maggio, infatti, in montagna si tagliava sempre la prima erba. Infine, dopo aver fatto il fieno in paese, si saliva sui pascoli di monte.

Sino al Quarantasette andavamo in alpeggio su alla *Sèla*, ma poi, l'anno successivo, abbiamo comperato l'alpeggio di Muschiada, situato al di là della Culmine. Lassù tutti gli anni facevamo sempre cento o centodieci giornate di pascolo, dalla fine di maggio fino alla fine di settembre. Gli ultimi anni, quando scendevamo a settembre, non ci fermavamo nemmeno più in paese, perché le bestie erano tante, quindi andavamo direttamente a Milano. I primi anni, però, quando le mucche non erano ancora molte, dopo la stagione dell'alpeggio, ci fermavamo sempre in paese qualche settimana, per pascolare l'ultima erba.

60 Ragazzi, ci date un po' di sale?...



In alpeggio saliva sempre la famiglia intera, con la mamma. L'ultima sorella, ad esempio, ha conosciuto l'alpeggio a soli otto mesi. Lassù ci si arrangiava, sempre in qualche modo, con una piccola cucina e qualche stanza, essendo quella baita abbastanza confortevole. La mattina la sveglia avveniva di buonora, perché *gh'éra de dàga de maià a l'vàche e mulcc. Dòpo bisognàa ciapà 'n mà la fùrca, la ranza, ol rastèl e via!*<sup>61</sup> Ah, durante l'estate, quando era tardi, alle cinque di mattina eravamo in piedi tutti, eh! I grandicelli si alzavano presto a mungere, poi andavano a falciare l'erba, mentre i più piccoli li seguivano per alcuni lavori di manovalanza: rastrellare, sorvegliare le mucche al pascolo, fare la foglia. La mamma lavorava nei prati come tutti gli altri: non c'era differenza! Quando i fratelli minori piangevano, perché avevano fame, anch'essi dovevano aspettare, perché fin che non si era finito di fare il fieno, nessuno andava a casa! Noi, poi, in alpeggio, eravamo anche fortunati, perché l'acqua era abbastanza vicina: avevamo la sorgente a circa centocinquanta metri e ogni tanto si andava là, con il *bàsol*<sup>62</sup>, a prenderla.

Anche lassù noi facevamo sempre il fieno: terminato il magengo, già i primi giorni di agosto bisognava dare alle vacche un po' di fieno. Ah, *se te ghe dàet mia 'mpó de fé, adìo!*<sup>63</sup> Si lavorava dalla mattina alla sera, ma era bello stare lassù, dove specialmente la sera si sentivano cantare i vari gruppi di alpegnatori! Non avevamo niente sotto i piedi, solo gli zoccoli chiodati, eppure si cantava! Una volta alla settimana mia sorella Antonia, che a quel tempo aveva solo otto o nove anni, scendeva a Vedeseta a fare la spesa, calzando quegli zoccoli, confezionati da nostro padre, che le spaccavano le caviglie. Mi ricordo che, nel Quarantuno, dato che quassù, in alpeggio, c'era poca erba, mio padre era sceso con

61 C'era da dare da mangiare alle mucche e mungere. Poi bisognava prendere in mano la forca, la falce fienaria, il rastrello e via!

62 Bilanciere, o bilico, per il trasporto dei secchi colmi d'acqua o di latte.

63 Se non gli davi un po' di fieno, addio!

le vacche in paese a fare il fieno, mentre io sono rimasto da solo sul monte, con dieci o undici manze: avevo dieci anni e dovevo arrangiarmi. La mattina facevo la mia polentina, la mettevo nello zaino, lasciavo andare i miei *manzöi*<sup>64</sup> al pascolo e rimanevo con loro tutto il giorno; poi, la sera, ritornavo in baita e li legavo nella stalla.

Dell'abbigliamento del *bergamì* in alpeggio va ricordata innanzitutto la *scossàla*,<sup>65</sup> che indossava però solo il capo e chi faceva il *casèr*<sup>66</sup>: questi andava persino al mercato con *sò la sò scossalìna!*<sup>67</sup> Il papà, però, non l'ha mai indossata per andare al mercato, perché era una persona molto modesta e non amava mettersi in bella mostra. La *scossàla* veramente è sempre stata un segno distintivo del *bergamì*. Il papà, poi, specialmente d'inverno, indossava il suo *tabàr*<sup>68</sup>, con cappello in testa e il bastone in mano: portava invece sempre il suo cappello di panno, anche quando era qui in cascina.

### **Oi Galbani e l'm'à salvà!**

Il latte prodotto in alpeggio lo lavoravamo sul posto, per fare gli stracchini. In casa tutti i lavori gravavano sulla mamma, la quale era molto impegnata pure nei lavori esterni, ma alla lavorazione del latte provvedeva sempre il papà, aiutato da qualche figlio: la mamma si occupava di questa incombenza solo in caso di necessità, oppure per supplire il papà assente. Due volte alla settimana, poi, i mulattieri salivano con i loro quadrupedi a caricare i taleggi, sistemati in apposite cassette applicate alla sella. Il pagamento degli stracchini avveniva solitamente una volta al mese circa: il singolo carico, comunque, veniva sempre pesato e, quando il papà

64 Manze.

65 Grembiule (come un'ampia striscia di tessuto che si allacciava ai fianchi, quasi come divisa).

66 Casaro, colui che sbrigava tutte le fasi della lavorazione del latte (manipolazione del latte e dei suoi derivati, conservazione, ecc.).

67 Indossando il suo grembiule.

68 Tabarro.

scendeva in paese, tirava insieme il conto. In alpeggio noi facevamo solo stracchini e nient'altro, eccetto un po' di burro per la nostra famiglia, da usare come condimento. Invece, in pianura, durante l'inverno, producevamo soprattutto il classico gorgonzola milanese. Mi ricordo che Egidio Galbani, amico di mio povero padre, ci aveva salvato dalla sicura rovina, a causa di una multa, presa in tempo di guerra, quando abbiamo rischiato di farci portare via tutte le nostre mucche. In quel periodo le vacche erano poche e noi avevamo dichiarato che il latte '*mpó me truàa de éndel, mpó e m'go l'dàa a i vedèi*'.<sup>69</sup>

Quelli della Sepral un giorno, probabilmente su segnalazione, sono venuti per una ispezione e in casa ci hanno trovato tre stracchini: non bastavano le vacche che avevamo nella stalla per pagare la multa! Egidio Galbani, al quale il mio povero papà si era rivolto, gli aveva detto:

*"Té pàga nigót, che péñse mé a mèt apòst i laùr!"<sup>70</sup>*.

La multa era superiore al valore delle bestie che avevamo in stalla! Dopo il suo interessamento, noi non abbiamo saputo più nulla e la multa è sparita! A quel tempo Galbani non era famoso come oggi, perché possedeva solo un caseificio, che successivamente è diventato un'industria. Il papà lo diceva sempre:

*"Ol Galbani e l'm'à salvà!"<sup>71</sup>*.

Solo più tardi abbiamo capito che cosa ci era successo. Una famiglia, poco distante da noi, aveva un bambino ancora piccolo, la cui mamma veniva sempre da noi a chiederci un po' di latte:

*"Gh'if mia mès lìter de lacc?..."<sup>72</sup>*, era la supplica. Il papà offriva sempre un po' di latte per quel bambino piccolo. Suo marito, però, che spesso si ubriacava, una volta aveva visto uno stracchino e andava dicendo in giro:

69 Un po' trovavamo da venderlo, un altro po' lo davamo ai vitelli.

70 Tu non pagare niente, che penso io a mettere a posto le cose!

71 Mi ha salvato!

72 Non avete mezzo litro di latte?

73 Quel *bergamì* va dietro la cascina e produce gli stracchini!

*“Chèl bergamì e l’và de dré al casù e l’fà sö i strachì!...<sup>73</sup>”.*

Così quelli della Sepral hanno fatta l’ispezione. Questo è stato il ringraziamento che il papà ha ottenuto da quella famiglia, per averla aiutata.

### **Due maiali “fuggiaschi” in cascina.**

Un inverno eravamo all’Ortica, in periferia di Milano, dove, durante la guerra, avevamo comperato il fieno in una cascinetta: sopra di noi quasi tutti i giorni passavano gli aeroplani per bombardare e la gente era tutto un fuggi fuggi dalla città.

Che cosa impressionante! Alcuni venivano anche da noi a chiedere ospitalità per la notte, sul fienile. Ah, quanta povera gente! Il papà, in quelle circostanze, mi diceva:

*“Ciàpa ol portafòi e mètel en sacòcia! Perchè chi sö ‘n Vedéseda i gh’à de maià, èh!...<sup>74</sup>”.*

Lassù, infatti, in quel periodo era rimasta la mamma, con i fratelli più piccoli. Durante un bombardamento, un giorno vedo comparire qui in cascina sette o otto maiali belli grassi: un uomo, con una scure in mano, infatti, aveva raggiunto, in cima alla scarpata, un treno fermo, riuscendo a liberare nella campagna circostante i maiali ammassati in alcuni vagoni.

Egli, poi, ne aveva rinchiusi alcuni in casa e, con una *sigüràda*, e *gli a copàa e gli a muntunàa lé!*<sup>75</sup>

Pure io ne avevo rinchiusi due o tre nella stalla. Quel giorno il papà era andato al mercato a Melzo in bicicletta, dove si recava regolarmente per trattare il costo dell’erba, controllare il prezzo del fieno e altre cose.

Arrivato a casa, alla vista di quei due maiali, mi chiese:

“Che cosa fanno quei maiali lì?”.

*“Àda, ol Gioanì e l’ghe n’à là öna pila!...<sup>76</sup>”.*

74 Prendi il portafoglio e mettilo in tasca! Perché quelli che sono a Vedeseta devono mangiare, eh!

75 Con un colpo di scure li uccideva e li ammucchiava lì.

76 Guarda, Giovanni ne ha là un mucchio!

Così, la sera stessa, ci siamo messi a fare i salami!

**Felice, io compro ancora le vacche, perché non voglio vederti morire!**

Subito dopo la guerra, abbiamo incominciato a rimanere tutto l'inverno alla Bassa, quindi senza fare più ritorno a Vedeseta per Natale. Più tardi, dal Cinquantaquattro rimanevamo giù anche l'estate con le vacche e in alpeggio portavamo solo le manze. In tempo di guerra noi non avevamo molte mucche, solo dodici o quindici capi, e facevamo quattro spostamenti. Dopo la guerra, quando abbiamo incominciato ad andare avanti e indietro solo due volte, ne avevamo in stalla circa trenta o trentacinque: scendevamo in pianura, dopo l'alpeggio, per ritornare sui monti il mese di maggio dell'anno successivo. Piano piano, poi, negli anni a seguire la mandria era aumentata e siamo arrivati anche a duecento capi di bestiame. In pianura, però, noi siamo sempre rimasti in affitto. Intanto nel Sessantadue mi sono sposato a Milano con una donna pavese e, da quel giorno, sono uscito di casa, per andare ad abitare per conto mio. Ho anche cessato di fare il *bergamì*, perché avevo trovato un'occupazione alla Centrale del latte di Milano, anche se non mancavo di dare una mano al papà, durante il mio tempo libero. La vita dei *bergamì* era sempre dura e in quegli anni la società stava cambiando. In un primo tempo volevo anche prendere un negozio, ma un cugino, tecnico della Centrale del latte, mi ha detto:

“Vuoi venire a lavorare nella Centrale del latte?”.

Così sono andato là e ci sono rimasto. Io ho smesso di fare il *bergamì* da quando mi sono sposato, cioè dal Sessantadue. E' stata una scelta mia perché, in quegli anni, *la edìe fò mia a 'ndà 'nnàcc*<sup>77</sup>: la vita del *bergamì* incominciava ad essere difficile e rendeva sempre di meno perché... *o tante o mia!*<sup>78</sup>

Il papà non ha vissuto bene questa mia scelta, che lo rattristò as-

77 Non riuscivo a vedere un futuro positivo.

78 O tante o niente!

sai. Egli, poi, solo qualche anno dopo, precisamente nel Sessantasette, ha venduto tutte le sue vacche: in quella triste circostanza - pensate! - ha pianto per una settimana! Quando le caricavano sui camion, per portarle via, il papà si era allontanato, perché non riusciva ad assistere allo svuotamento della sua stalla! Piangeva ed era impossibile tranquillizzarlo o parlargli. Egli era andato avanti ancora cinque anni con l'attività, da quando io sono uscito di casa, aiutato dai miei fratelli. Anche loro, però, non avevano intenzione di continuare questo antico mestiere: il primo era già sposato e uscito di casa, mentre il terzo e il quarto, pur essendo ancora in famiglia con il papà, non ce la facevano ad andare avanti da soli, nonostante avessero lì anche un *famèi*,<sup>79</sup> incaricato soprattutto della mungitura.

Ah, quanto ha sofferto il papà, quando ha venduto le sue mucche! Mia mamma un giorno gli aveva persino detto:

“Felice, io compro ancora le vacche, perché non voglio vederti morire così!...”.

Lui aveva passato una vita in mezzo alle mucche. Ma pure io, ancora oggi, quando in autunno vedo caricare le vacche, piango. E' una cosa più forte di me. Quando vado in alpeggio, *in mèss a i vâch*,<sup>80</sup> mi sento a mio agio, come se fossi a casa mia, con la voglia di tornare indietro tanti anni!

Ah, la vita con le mucche è una cosa che rimane nel sangue e per un *bergamì* le vacche fanno veramente parte della famiglia.

### **Un anno difficile.**

Negli anni Cinquanta e Sessanta io frequentavo ormai l'ambiente della periferia milanese. La figura del *bergamì* si stava trasformando: laggiù lo chiamavano ancora *malghés*<sup>81</sup> e, nonostante i rapidi cambiamenti che stavano succedendo, quella figura era an-

79 Famiglio.

80 In mezzo alle mucche.

81 Malghese. Altro termine, poco usato in Valle Taleggio, per indicare il bergamino transumante o, meglio ancora, l'alpegiatore.

ra forte. Il mercato delle mucche e del latte rimaneva molto attivo. Noi vendevamo anche i maialini, che allevavamo sino a quindici o venti chili al massimo. Io andavo sempre, per Santa Caterina, alla fiera di Gorgonzola a venderli: facevamo partorire le scrofe, affinché i maialini fossero pronti per la vendita in occasione di quella fiera. Ah, quei maialini erano la nostra salvezza: noi avevamo i nostri clienti fissi, che ogni anno ce li comperavano. Un anno, invece, se non ricordo male era il Quarantasette, ci erano morti tutti, perché avevano preso la peste! In quegli anni il maiale salvava la bergamina, poiché era una vera risorsa per il *bergamì!*

In pianura non avevamo niente di nostro e bisognava pesare tutto, eh, quindi non era facile guadagnare qualche cosa: per riuscire a risparmiare veramente, bisognava avere molte vacche, perché i piccoli allevatori dovevano affrontare grosse difficoltà per tirare avanti. Quell'anno era stato molto difficile per la nostra famiglia: non solo erano morti venti maialini, ma le bestie avevano preso l'affa epizootica; inoltre il papà aveva contratto la malaria ed era stato sei mesi più di là che di qua. Quell'anno non sapevamo che cosa mangiare! Le vacche morivano per l'affa e nel frattempo la mamma doveva pur darci da mangiare - eravamo sei figli! - non avendo niente! Mia sorella Antonia andava a scuola, a Liscate, con gli zoccoli di legno chiodati, confezionati dal papà: faceva la terza o la quarta elementare e, quando arrivava a casa, piangeva, perché non aveva un paio di ciabatte da calzare. Altro che extra-comunitari: noi allora eravamo peggio! La mamma le aveva fatto confezionare un cappottino da una vecchia coperta, che il papà aveva portato a casa dal militare. Non avevamo niente, quell'anno sulla tavola, altro che da indossare! Oggi, invece, gli armadi, specialmente quelli dei nostri figli, sono pieni di capi! Ah, questi ricordi rimangono impressi, eh!

### **La paura di fare i debiti.**

Nelle cascine della Bassa c'erano tante relazioni tra le persone,

perché erano abitate da molte altre famiglie: in ogni cascina ci saranno state almeno duecento persone! *Ol fitàol* con mille pertiche di terra, a quel tempo *e l'gh'éra sóta*<sup>82</sup> almeno cinquanta uomini! Ciascuno di essi, poi, aveva magari cinque o sei bambini e, tutti insieme, vivevano nella medesima cascina, con il grande cortile antistante e centrale. A quei tempi le persone vivevano più in comunità rispetto ad oggi: anche le porte delle nostre abitazioni allora erano sempre aperte, perché nessuno aveva l'abitudine di chiuderle. Oggigiorno, invece, ti derubano anche con dieci porte blindate! La mia famiglia è scesa a Milano nel Quarantasei e da allora è sempre rimasta làgiù. La mamma era ritornata a Vedesta nel Quarantasette, quando a ottobre è nata mia sorella, l'ultima: la primavera successiva, però, essa è ritornata ancora con noi, per tenere unita la famiglia. Poi, piano piano, abbiamo incominciato ad organizzarci sempre meglio. Anche quando tornavamo sui monti, in primavera, quella casa della pianura nessuno ce la toccava, perché l'autunno il nostro ritorno era sempre certo. Il papà rinnovava il contratto tutti gli anni, però in alcune case siamo rimasti parecchi anni, sia nella cascina di Liscate, che in quella di Triulzio, dove adesso c'è la Snam, a Metanopoli. La Snam era arrivata quando noi eravamo lì: andavamo avanti con le mucche a mangiare l'erba, mentre la società scavava dietro di noi, per posare i tubi. Pensate che il papà non aveva comperato quel terreno per duecentomila lire! La notte stessa quell'affare venne felicemente concluso da un'altra persona. Io avevo detto a mio padre: "Vendiamo tutto il bestiame, vendiamo tutta la bergamina e, con il ricavato, comperiamo il terreno!... Poi la bergamina, piano piano, la riprendiamo!".

Erano seicento pertiche di terreno in vendita: avremmo fatto la nostra fortuna. Vedete, alle volte, come succede? Io e i miei fratelli gli avevamo detto:

82 Aveva sotto, ossia in un rapporto subordinato.

“Dai, papà, compra quella terra!...”.

Noi, infatti, in quel periodo pensavamo di incominciare a lavorare la terra, perché a me è sempre piaciuto fare l’agricoltore, senza peraltro rinunciare a salire con un po’ di *manzöi* in montagna l’estate. Purtroppo il papà non è stato pronto a fare quell’affare e, la mattina seguente, quel terreno era già venduto! L’anno dopo, poi, la Snam ha comperato tutta l’area per un valore dieci volte superiore a quello pagato l’anno prima!

Mio papà aveva paura di fare debiti. Quando, ad esempio, ha comperato Muschiada, vicino alla Culmine di San Pietro, nel gennaio del Quarantotto, non aveva abbastanza soldi, perché gli mancavano cinquecentomila lire. Per quella differenza, lui non voleva comperare il terreno. Lo zio di mia mamma aveva però insistito: “Felice, *cùmprel! Te i dó mé i dané!*...<sup>83</sup>”.

Così ha fatto, ma quell’estate mio papà non riusciva a dormire, preoccupato dal pensiero di dover restituire cinquecentomila lire: l’autunno successivo ha tagliato un pezzo di bosco, proprio in quel terreno e, con la legna venduta, ha pagato il suo debito.

### **Il ritorno a Vedeseta... con il vestitino nuovo.**

Con l’autunno, dunque, i *bergamì* scendevano alla Bassa, però il paese di Vedeseta continuava a vivere, perché molti piccoli allevatori rimanevano in paese. A Vedeseta, poi, c’erano anche tanti muratori. A quei tempi, cioè quando ero piccolo io, qui abitava molta più gente: da Reggetto, ad esempio, calavano per la scuola ben diciannove scolari.

Non bisogna dimenticare che in pianura scendevano solo i *bergamì* più grossi, ma la maggioranza di questi abitanti aveva solo piccoli allevamenti, quindi rimaneva a Vedeseta: con sole sette, otto o dieci vacche, solitamente non si andava alla Bassa e ci si arrangiava quassù per l’inverno.

83 Compralo! Te li do io i denari!

In tempo di guerra, a Vedeseta eravamo solo noi a calare in pianura. Difatti, quando poi arrivavamo su, la primavera successiva, le altre ragazze dicevano a mia sorella Antonia:

“Ah, gh’è rivà sii l’Antonia. Se vét che l’è stàda a Milàn, eh! Và che bèl scossàl che la gh’à sii!...<sup>84</sup>”.

Prima di fare ritorno in paese, infatti, la mamma le comperava magari un grembiule nuovo, che indossava per andare a messa la domenica in paese, mentre le compagne dicevano:

“Eh, se vèt che l’è stàda a Milàn, eh! Éh, che bèl!...<sup>85</sup>”.

Quando eravamo ragazzi, uscivamo di casa solo la domenica, per andare a messa, con l’impegno di ritornare subito a casa, per i vari lavori: l’erba da raccogliere, i maiali da accudire, le vacche da mungere!... La mamma, poi, d'estate usciva a lavorare nella campagna, perché c'era da fare il fieno, mentre la sorella maggiore doveva rimanere in casa con tutti i piccolini! Mia sorella Antonia racconta sempre questo fatto. Una mattina è arrivata tardi a scuola, perché prima si era attardata in alcuni lavori di casa per i miei fratelli, dato che la mamma era nella stalla a mungere, e ha trovato la scuola chiusa, essendo le lezioni già iniziate. Essa non è ritornata a casa, ma si è rifugiata sotto una pianta a piangere, dove è rimasta tutta la mattina: così, quando sono usciti gli altri dalla scuola, anche lei ha fatto ritorno a casa. Arrivata da mia mamma, questa le chiede:

“Perché hai pianto?...”, vedendo la sua faccia così gonfia.

Essa inizialmente non parlava, poi ha trovato il coraggio di dirle: “Non sono andata a scuola, perché quando sono giunta là, la porta era già chiusa!”.

Una volta, un ragazzo, a soli dieci anni, sapeva già che cosa voleva dire vivere. Oggi i giovani arrivano a trent’anni e ancora dipendono in tutto dalla mamma! Il mondo gira attualmente in un modo diverso. A soli otto anni, prima di andare a scuola, mia so-

84 E’ arrivata l’Antonia! Si vede che è stata a Milano, eh! Guarda che bel grembiule indossa!

85 Si vede che è stata a Milano, eh ! Eh, che bello!

rella Antonia doveva dare da mangiare ai maialini e portare l'erba nella stalla alle mucche. Io ho fatto la scuola a Vedeseta, ma Antonia ha terminato le elementari giù alla Bassa, dove ci eravamo trasferiti, quando lei aveva solo otto anni. Tutti noi, anche se andavamo avanti e indietro dalla pianura, abbiamo sempre mantenuto buoni rapporti con i coetanei e la gente di Vedeseta. I miei genitori, infatti, quando non avevano più le mucche, sono ritornati ad abitare quassù, nel loro paese di origine, e vi si sono trovati sempre molto bene inseriti.

### **Il prete della Culmine di San Pietro.**

Quando eravamo in alpeggio a Muschiada, venivamo sempre alla Culmine per la messa, e un monsignore celebrava tutte le domeniche. Noi eravamo un po' lontani dalla chiesa. Quel sacerdote faceva suonare sempre i primi due richiami alla messa e quindi, quando poi vedeva arrivare quelli della Muschiada, dove appunto eravamo noi, diceva al campanaro:

*“I rìa chi de Mus-ciàda! Adèss sùna ol tèrs!...<sup>86</sup>”.*

La chiesa della Culmine era un importante punto di incontro per tutti i bergamini, i quali difficilmente la domenica perdevano la messa. Monsignor Figini, il sacerdote della Culmine, era una persona straordinaria. Mi ricordo quando diceva:

*“Se uno deve andare in chiesa per criticare uno o l'altro, ghe cun-vé dì sö trè Ài Marìe e stà a cà sò! E l'guadègna più sé!...<sup>87</sup>”.*

Di quel prete si racconta che egli non ha mai accettato di fare il vescovo, perché altrimenti non avrebbe potuto più salire alla Culmine! Io, ancora oggi, non vado a dormire la sera se prima non gli recito un *Requiem*, perché è stato un uomo che mi ha insegnato molto nella vita! Egli insegnava tutto a tutti! Ha persino salvata

86 Arrivano quelli di Muschiada! Adesso suona il terzo [avviso]!

87 Gli conviene recitare tre Ave Maria e rimanere a casa sua! Guadagna di più!

*Monsignor Carlo Figini nel 1963 in viaggio verso la Culmine di San Pietro. Sul primo cavallo è Felice Locatelli, papà di Roberto.*



la mia mamma, quando ormai la davano per morta. A Muschiada, quindi in alpeggio, essa era caduta, battendo la testa e rompendosi il cranio. Il fatto è successo nel Cinquantatré o Cinquantaquattro. Alcuni vitelli erano scappati dal recinto, avvicinandosi pericolosamente verso casa, e lei è subito accorsa perché diceva:

“Ah, *i me schiscia i pulastri!*...<sup>88</sup>”.

Un vitello, però, l’ha urtata, facendola cadere e, battendo violentemente la testa sulla *rissàda*,<sup>89</sup> è rimasta a terra svenuta. Mentre alcuni sono andati a chiamare il dottore, quel monsignore è venuto lì di corsa e ha detto ai presenti:

“Per carità, non toccatela! Lasciatela lì ferma almeno quarantott’ore, senza muoverla!”.

Nonostante la mamma avesse poi ripreso i sensi, egli aveva insistito: “Non muovetela, perché se la muovete può rimanere lì!...”.

Il dottore, quando finalmente è arrivato per visitarla, aveva detto: “Se questa donna la portavate giù, sarebbe morta per strada!”.

Quel sacerdote era una santa persona, oltre che un valido riferimento per tutti i bergamini: lui saliva sempre l'estate, il mese di giugno, e rimaneva con noi tutto il tempo dell'alpeggio. A volte saliva anche in autunno. Egli era un professore di teologia a Veneffogno: in alpeggio noi andavamo di frequente a trovarlo, mentre altre persone gli portavano su da mangiare con i muli. Don Figini saliva sempre a piedi: lo portavano con la macchina sino a Moglio, poi pian piano lui prendeva il sentiero per la Culmine: ci metteva magari anche più di tre ore per raggiungere la sua chiesetta, perché era già anziano. Una mattina di primavera, verso la fine di aprile, nei primi anni Cinquanta, piovigginava e con mio fratello stavo sistemando alcuni prati, quando vedo, a distanza, sotto la piccola gronda della chiesetta, un sacerdote. Dico subito a mio fratello:

“Ma quello è il monsignore!...”.

88 Mi schiacciano i pulcini!

89 Acciottolato.

Quindi accorriamo da lui e gli chiediamo:

“Ma... monsignore! Che cosa fa qui?...”

“Aspetto quelli dei muli, che hanno caricato la mia roba circa tre ore fa, ma non sono ancora arrivati!...”, ci aveva risposto. Quindi noi siamo stati lì, assieme a lui, fino a che non sono arrivati i mulattieri: *e m'sè sentà giò lé ‘nsèma*.<sup>90</sup> Egli non aveva le chiavi per entrare in canonica, perché ci aveva detto:

“Ho lasciato sui muli tutta la mia roba, anche lo zaino con dentro le chiavi!...”.

Quei mulattieri, però, sono arrivati su solo alle dieci la sera, quasi ubriachi! Avevano sì caricato sui muli le borse, quando c’era giù il monsignore, ma invece di salire subito si sono fermati in paese a bere, mangiare e cantare! Entrati finalmente in casa, gli abbiamo acceso almeno il fuoco.

Quel sacerdote piangeva e non finiva più di ringraziarci, per avergli fatto compagnia e aiutato. Ah, che santo uomo! Quando, al termine della stagione, scendevamo dall’alpeggio, avevamo anche quasi sempre alcuni vitelli un po’ bizzarri, che non ne volevano sapere di seguire la mandria: lui, allora, ci accompagnava sempre per un pezzo, perché dava un po’ di vino ai vitelli, che *i ghe ‘ndàa dré comè di cavrì!*<sup>91</sup>

Lui solitamente ci accompagnava sino ai *Bordeséi*,<sup>92</sup> in prossimità della strada. Noi eravamo dispiaciuti:

“Ma... monsignore! Poi lei deve ritornare su!...”, gli dicevamo.

“Ah, gh’ó témp, mé, de ‘ndà sö! Endó sö piano piano! Endì ótre!”<sup>93</sup>.

## **Il cardinale Montini raggiunse la Culmine sulla groppa della mia cavalla.**

90 Ci siamo seduti lì assieme.

91 Lo seguivano come capretti!

92 Bordesiglio. E’ il torrente che scorre un po’ a ovest della frazione Avolasio e che fa da confine comunale tra Vedeseta e Moggio ma anche da confine provinciale tra Bergamo e Lecco (un tempo Como).

93 Io ho tempo di salire! Salgo piano piano. Voi andate!

Ancora sino agli anni Cinquanta, ogni anno c'era l'abitudine di benedire gli alpeggi.

Quando eravamo su noi, quel monsignore veniva a benedire le case e le stalle, perché egli era il parroco della Culmine.

Monsignore Figini amava poi fermarsi, stando seduto un attimo a conversare con noi: la mamma gli offriva sempre il caffè, ma non aveva le *chìchere*<sup>94</sup>, quindi usava le tazzine normali.

Ah, come era contento quel sacerdote, quando poteva fermarsi con noi a conversare!

Ogni tanto, poi, ci portava anche alcuni libri da leggere. Lassù, in alpeggio, specialmente la domenica sera, tra noi *bergamì* ci si trovava. I giovani si ritrovavano pure a recitare il rosario, sempre la sera festiva, sul sagrato della chiesa, e quindi davano poi seguito ai canti!

Nonostante la fatica del lavoro e la vita non facile, allora tutti cantavano, mentre oggi se uno canta rischia di sentirsi dire: “*Per fòrsa, l'è ciòch!*...<sup>95</sup>”.

Allora c'era molta armonia tra le persone e ci si accettava di più. Il rosario, poi, durante la settimana, si diceva tutte le sere anche in baita: a casa mia e *gli a 'nvià sò* solitamente la mamma, a volte il papà.

Prima di chiudere questa conversazione, vi racconto un ultimo fatto. L'anno prima che diventasse Papa, l'arcivescovo di Milano, monsignor Montini, era salito alla Culmine, trasportato sulla groppa della mia cavalla, *che la s'éra 'ndrizzàda in pé e a moménte e gli a sbatìa giò!*<sup>96</sup>

Egli era venuto a Morterone, poi sulla cavalla era salito sin qui, alla Culmine. Noi eravamo lì, nel prato, a dorso nudo e, mentre egli passava vicino, la mamma ci aveva raccomandato:

94 Tazzine piccole, proprio per il caffè.

95 Per forza, è ubriaco!

96 Si era impennata e quasi quasi lo disarcionava!

97 Madonna! Mettete su almeno la camicia!

*“Modóna! Metì sò alméno la camìsa!...<sup>97</sup>”.*

L’arcivescovo era salito per trovare monsignor Figini, il quale aveva festeggiato il proprio cinquantesimo di sacerdozio alla Culmine, con i suoi *bergamì*.

Non bisogna dimenticare che, a quel tempo, d'estate alla Culmine c'erano su almeno trecento o quattrocento persone, distribuite negli alpeggi circostanti a quella chiesetta dedicata ai santi Pietro e Paolo.